

Lo scrittore francese e il libro, ora tradotto nel nostro Paese, da cui fu tratto il film di Beineix

DJIAN: "LA MIA BETTY BLUE FINALMENTE IN ITALIA"

DARIA GALATERIA

Philippe Djian ha ascoltato, adolescente, Kerouac. Un amico gli aveva prestato il nastro; il "poeta jazz" leggeva *Mexico City Blues*, un pianoforte di sottofondo - Djian fu affascinato da quella letteratura trasformata in mantra. Ancora oggi, si considera un erede della *Beat Generation*; in giacca di cuoio, ha praticato forti amicizie, molti viaggi e qualche eccesso da "Generazione perduta" - fumo, alcol, notti bianche, ragazze, sognando l'America; e continua a traslocare, oramai con moglie e figli, da Biarritz a un'isola, da Boston a Firenze, da Losanna a Parigi, dove è nato giusto sessant'anni fa; ora è a Bordeaux. E è così che i suoi romanzi magnifici sembrano romanzi americani.

Sono storie che filano a velocità siderale; ogni frase un mondo di sentimenti rovesciato in una formula inaudita e corta, tutta azione e oggetti, e lanciata con naturalezza verso accadimenti atroci («quel pugno se l'è portato alla bocca, come a dargli un bacio, e l'attimo dopo l'ha fatto passare attraverso il vetro della finestra»). Quando la rive-

lazione per il lettore è troppo crudele, Djian lascia uno spazio bianco, come il salto di un battito; subito il corso rock degli affetti riparte, senza il tempo di cicatrizzare. Ma "la tenerezza è una roba impossibile da smerciare"; così sono storie *noir* all'apparenza.

Dal 1986, Djian è in testa alle classifiche: è stata Béatrice Dalle, smagliante faccia della giovinezza e della follia, la *Betty Blue* del film di Jean-Jacques Beineix, a far conoscere *37°2 al mattino*, che esce ora in Italia (pagg. 376, euro 14) da Voland, dove sempre Daniele Petruccioli ha già tradotto *Gli imperdonabili*, splendido testo sul tutto impossibile.

Philippe Djian è a Roma, per Massenzio Letterature, stasera. Lei è l'unico scrittore francese a scrivere romanzi americani, gli dico. «Non so se è un complimento» - ride Djian - «il problema è essere contemporaneo alla propria lingua. Non so come va in Italia, ma in Francia il 95% degli scrittori scrive come se si fosse ancora nel XIX secolo. Il francese è una lingua bellissima, ma bisogna aggiornarla, se no muore, proprio perché è una cosa vivente. Occorre un nuovo modo di guardare le cose. Il regista giapponese Ozu ha preso la camera e la ha messa a livello del suolo; di colpo le cose che filmava hanno preso un'aria diversa. Erano cose semplici, una coppia, persone sedute a tavola - ma cambiando l'asse cambiava la rappresentazione del mondo. Le storie non sono importanti; certo non bisogna tradire un certo misto

di grottesco, orrori e bellezza che è il moderno. Però Céline diceva: se volete delle storie, basta aprire un giornale. Mentre lo scrittore assomiglia al cineasta che si chiede: cosa inquadro? E con quali luci?».

Il ritmo dei romanzi di Djian è un *prestissimo*. La musica per lui deve essere molto importante. «Appartengo a una generazione che ha conosciuto tutto attraverso la musica», conferma. «Anche l'embrione di coscienza politica che si poteva avere all'epoca era Bob Dylan che cantava *It's a hard rain's a-gonna fall*, erano poeti e cantanti che ci conducevano alla scoperta della bellezza e forse della storia. Era chiaro per me, la letteratura come la musica è un'onda, qualcosa che si sente col corpo più che con lo spirito. Sono un musicista mancato» - aggiunge - «e solo perché sono sordo da un orecchio». Quale musica sente di preferenza? «In questo momento molte cose sperimentali italiane degli anni Settanta. E anche del *field recording*, registrato nella strada o nella natura. E il milanese Giuseppe Ielasi, con la sua musica minimale. Per le canzoni ho passato l'età. Ma amo gli *Animal Collective*, *The Residents*».

Djian ha fatto musica con Stephan Eicher; ha rapporti con la pittura (il recente *La fin du monde*, quasi un rap trascritto sulla tela da Horst Haack), col cinema e perfino con la tv. Gli domando se pensa che la serialità abbia qualcosa da insegnare a un romanziere. «Serie come *Six Feet Under* propongono un format interessantissimo. Non c'è più un centro, ci sono

molti centri, nelle storie. Non si deve più descrivere ogni personaggio; si entra in azione subito. Nella competizione tra segno e immagine, mi sono divertito a fare una serie, *Doggy Bag*, finita in tv... Ma resto legato al segno, alla lingua». La fiducia di Djian nel ruolo della letteratura oggi è piuttosto straordinaria. «Una volta ho detto: quando non mi sentivo bene non andavo dal medico, andavo dal libraio. La frase è piaciuta tantissimo, ne hanno fatto una *affiche*. Ma era vero, semplicemente. Quando ero a disagio andavo a comperarmi magari Cendrars, il poeta, e poi cercavo come lui di imbarcarmi in un cargo verso la Colombia; l'ho fatto. Ho bisogno di una letteratura che mi sia utile. C'è un'espressione in Francia - Proust non mi aiuta a attraversare la strada. Carvere compagni erano capaci di prendere il mondo in cui vivevano e metterlo in una frase; era una frase-mondo. Diceva Hemingway che il vero scrittore, quando descrive la punta emersa di un iceberg, fa sentire la massa enorme che c'è sotto».

André Téchiné, il regista della *Deneuve*, sta finendo *Terminus des anges*, tratto da *Gli Imperdonabili*. C'è Carole Bouquet, e un'imbronciata Mélanie Thierry; l'adolescente difficile è Lorenzo Balducci. E' contento del film? - chiedo a Djian. «Ah, certo. I fratelli Larrieu hanno comperato il mio ultimo lavoro, *Incidences*. Ma in questo momento sono preso dalla sceneggiatura di un altro mio romanzo, *Impuretés*. Lo dirigerà Julie Granier, quasi sconosciuta. Ma bisogna andare a cercare i Godard di domani, e cercarli oggi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"Ho sempre detto che quando sto male mi serve di più andare in libreria piuttosto che dal medico: la letteratura è un'ottima terapia per molte cose"

L'AUTORE

Philippe Djian oggi a Roma Voland ha acquistato tutte le sue opere e le sta pubblicando



IL LIBRO

Il libro di Djian da cui è stato tratto "Betty Blue" esce da Voland

